

sepolcro: la fine della vita. Questo fotogramma inonda di buio tutto.

Gesù, invece, da quel sepolcro è bello che uscito, secondo Luca sicuramente subito dopo che il masso è stato posato sul sepolcro: quello è il suo ultimo fotogramma. Gesù dunque guarda a quei giorni in un'altra maniera perché ne è uscito, e ne è uscito vivo.

Non sa neppure dare un valore umanamente disastroso a quanto è successo: per lui è solo successo. È stato come una notte passata e un giorno nuovo arrivato.

È stato come la paura che avevo prima di sottopormi all'intervento all'ernia inguinale. Era il primo intervento chirurgico che subivo ed ero così teso che credo per questo motivo l'anestesista abbia preferito farmi dormire tutto intero invece che rendere insensibile solo la parte da operare. Quando mi sono svegliato, tutto era finito. Ero vivo e questo era sufficiente per non avere più nessuna paura, addirittura ero euforico per aver superato quella prova; l'ernia non esisteva più, neppure nella mia memoria.

Con lo stesso tratto è dipinto Gesù: si deve persino far spiegare dai discepoli che cosa fosse successo di tanto grave, perché a lui non sovviene più. In essi invece quei fatti sono ben impressi a causa della devastante sensazione di aver colto come la vita appaia molte volte capricciosa, incapace di tenere fede alle sue promesse, deludente. Poteva essere un'oscurità che non si sarebbe dipanata mai più.

Conosco tante situazioni simili che si vivono ai nostri giorni e che lasciano questa devastante sensazione di notte: persone care perse, tradimenti impensati, delusioni per il procedere della vita. È notte e ci si ferma. Ma non sarà notte per sempre, non c'è notte senza un'alba.

Di occasioni di questo tipo ne ho vissute tante anch'io e sempre in qualche modo ne sono uscito non per mio merito ma perché, grazie a Dio, qualcuno si è affiancato nella mia notte e mi ha aiutato a credere che essa sarebbe finita. Il Signore della vita non si riconosce facilmente, solo alla luce abbiamo occhi per vederlo, ma alla luce egli sparisce perché lì non serve più; così ho maturato questa fiducia: quando non lo vedo e non lo sento è l'unico momento in cui sono sicuro che c'è.

Gesù è vissuto e morto con questa precisa visione della luce come ultimo atto del vivere, affinché non ci spaventiamo mai: tutto avrà sempre un seguito, tutto accederà ad una luce nuova.

È come se qualsiasi narrazione scrivessimo, di qualsiasi tipo, anche tragica o drammatica non si potesse più cambiare quella musica di sottofondo in cui si inserisce, che è musica di un'alba pronta a vincere su qualsiasi tenebra, che è l'alzarsi in volo della libellula: tara ta tara ta tara ta...

La percepisco sempre meglio.

## APPUNTAMENTI

### CON MARIA SU SENTIERI DI PACE

Ogni sera dal lunedì al venerdì (dal 2 maggio)

ORE 20.30

### RECITA DEL ROSARIO

PRESSO IL GIARDINO DELLA SCUOLA PER L'INFANZIA

### ASPETTANDO LA SAGRA

SABATO 13 MAGGIO ORE 20.15

### SERATA SPAGNOLA

Piatto unico - Paella alla valenciana € 12

Menù bimbi (cotoletta e patatine) € 7

**SOLO SU PRENOTAZIONE entro il 7 maggio**

presso il bar del patronato



DOMENICA 14 MAGGIO ORE 12.30

### PRANZO "AL VOLO"

Piatto unico - Pollo fritto con patatine fritte € 10

Menù bimbi (cotoletta e patatine) € 7

**SOLO SU PRENOTAZIONE entro il 7 maggio**

**SCURA  
MA  
BELLA!**



**SAGRA DI S. RITA 2017**

VENERDI'

19

SABATO

20

DOMENICA

21

LUNEDI'

22

**MAGGIO**

DA QUESTA DOMENICA SONO APERTE LE ISCRIZIONI AL  
GREST ( 12 - 24 GIUGNO)

PER ISCRIVERSI E' NECESSARIO PRESENTARSI  
AGLI INCARICATI PRESENTI LA DOMENICA DAVANTI ALLA  
CHIESA O DURANTE LA SAGRA

# LETTERA

Numero 15 Anno 2017

Dal 30 aprile al 7 maggio 2017



Lc 19,40

## Lo grideranno le pietre

# BUIO LUMINOSO

Non mi capacito di stare al mondo in un modo così approssimativo. Per tanti anni, leggendo le bellissime pagine del vangelo secondo Luca riguardanti la narrazione della fuga dei discepoli di Gesù da Gerusalemme verso Emmaus e il loro "fatale" incontro con il Risorto, in testa mi si sovrapponeva naturalmente uno sfondo musicale immagazzinato nella mia memoria tanti anni fa: "Tara ta tara ta tara ta".

Purtroppo non c'è modo di far sentire agli altri le colonne sonore che ci accompagnano mentre viviamo alcuni avvenimenti e a cantichiarle si riesce solo a svilarle. Quel brano non l'avevo solo sentito ma addirittura "imparato" in seminario, perché fin dall'inizio di quell'avventura fummo costretti ad ore e ore di lezioni di canto corale: servivano perché era bene che ci fosse quest'arte nel corre-

**VI INVITIAMO A CONSIDERARE CHE  
DOMENICA 7 MAGGIO ALL'EUCARISTIA DELLE ORE 11.00  
OLTRE UNA SETTANTINA DI RAGAZZI RICEVERANNO  
I SACRAMENTI DELL'INIZIAZIONE CRISTIANA.**

do di un prete e poi perché eravamo noi seminaristi, a quell'epoca più di cento, ad animare le grandi celebrazioni in cattedrale. A quel tempo quei nostri "lavori forzati" corali erano diretti da don Antonio, ora parroco di una delle parrocchie di Abano. Era molto serio, competente, impegnato e preciso, a differenza nostra che stavamo invece a quegli incontri un po' più sul trasandato e superficiale, più desiderosi, senza ogni ombra di dubbio, di diventare preti che cantanti.

Fino a qualche giorno fa era mia ferma convinzione che quel motivo che mi passava per la testa fosse opera di Bach e che riguardasse l'episodio lucano dei discepoli di Emmaus; sicuramente quel nostro attento direttore ci aveva dato tutte le indicazioni e le connotazioni del caso, ma forse parlava con un sordo.

Ero giovane, il mio gusto musicale fino ad allora era stato modellato dai Pink Floyd e dai Deep Purple. Per noi "giovani" di quei tempi il festival di Sanremo non produceva nulla di buono e la musica italiana era fatta dai "cantautori impegnati" che stavano bene alla larga da quella manifestazione così bassamente nazional-popolare. Io ascoltavo anche altri gruppi che non venivano mandati neppure per radio come il Banco del Mutuo Soccorso o la Premiata Forneria Marconi.

Chiaramente nel seguire don Antonio che cercava di farci imparare le quattro voci di quel canto corale del '700 mi sentivo un po' fuori posto e un po' ridicolo, anche se ogni anno di più mi convincevo che avrei dovuto impegnarmi perché, proprio quel canto, fatto insieme in cattedrale, risultava molto ma molto suggestivo. Lo eseguivamo nelle celebrazioni di ordinazione dei giovani preti per accompagnare il momento della comunione. Io e i miei compagni di classe arrivammo persino a sceglierlo per la nostra ordinazione, nonostante avessimo scelto di cancellare molti dei canti del repertorio classico per qualche altro brano un po' più attuale; quel brano lì, invece, lo tenemmo.

La parte più bella, quella che mi piaceva di più, non era quella cantata ma l'introduzione eseguita dall'organo e ripetuta in ogni intervallo del coro: era in tonalità maggiore, serena, mi faceva pensare ad una libellula che con leggerezza si alzava da terra e volando in cerchio tornava dove era partita ma sempre più in alto: "Tara ta tara ta tara ta". La comunione era proprio il suo posto.

Don Antonio poi non era un bacchettone e per questa apertura alla modernità aveva sostituito il testo originale tedesco con un altro in italiano, di cui ancora oggi ignoro l'autore: «Resta con noi, o Signore, che già scende la sera. Non partir da noi, Signore, che già scende la sera. Dove andrem, da te lontani? Tu solo hai parole di vita eterna. Resta con noi, Signore, che già scende la sera, con noi rimani, rimani con noi Signor».

Ebbene, proprio a causa di questo testo, fino a qualche giorno fa ero fermamente convinto che Bach avesse interpretato con quel "tara ta tara ta tara ta" l'episodio dei discepoli di Emmaus. Li ritrovavo nel clima generato da quella melodia, dipinti come libellule a prendere lentamente il volo, sempre più leggeri, sempre meno appesantiti dagli eventi che avevano appena vissuto a Gerusalemme.

Li vedevo davanti alla porta della locanda, sullo sfondo di un tramonto, a pregare Gesù di rimanere con loro, e mi sembrava che la musica interpretasse la dolcezza di quel momento in cui vedevano senza vedere, sentivano senza avere una netta percezione. Ma la mia era solo ignoranza ed essa quando passa lascia, purtroppo, tanta confusione e può persino far stare male.

Qualche giorno fa, sapendo che domenica avrei letto il vangelo dei discepoli di Emmaus, accarezzai l'idea di accompagnare il testo con quella base musicale. Mi dispiaceva però che ci fosse il canto, perché parole su parole a me non piacciono, così mi misi a cercare un'esecuzione per solo organo, senza l'apporto del coro.

Nel motore di ricerca introdussi le due parole chiave che mi sembravano definirlo: Emmaus e Bach. Mi si presentò quindi un brano dal titolo «Bleib bei uns, denn es will Abend werden» (rimani con noi perché si fa sera). «È quello!» pensai. La sigla che lo distingueva è BWV 6. Lo ascoltai e lo riascoltai, ma non vi ritrovai la melodia che avevo nella testa. Quel "tara ta tara ta tara ta" non c'era proprio.

Di fatto il clima generale dell'opera che stavo ascoltando era tutto diverso: la musica era molto più lenta, più opaca, sicuramente meno solare e dava effettivamente l'idea di un tramonto che si annunciava e del buio che presto sarebbe arrivato. L'altro brano invece mi portava dentro a sensazioni opposte, di un buio che non condizionava più grazie alla percezione di un'alba in procinto di fare breccia sulla notte.

Eppure quello era il vero e unico brano che Bach aveva composto sulle pagine del vangelo di Luca: lo aveva fatto per il Lunedì dell'angelo e il testo del suo sesto movimento, quello che riguardava le mie parole chiave, lo aveva scritto Martin Lutero in persona. Mi sentii come se fossi stato ingannato.

Con altre ricerche trovai finalmente il brano che avevo in testa: era sempre di Bach, ma i primi versetti recitavano «Jesus bleibet meine Freude», simili sicuramente all'espressione di Emmaus, ma decisamente diversi. La traduzione italiana di quel testo è infatti: «Gesù rimane la mia gioia, consolazione e linfa del mio cuore. Gesù difende da ogni dolore, egli è la forza della mia vita, piacere e sole dei miei occhi, tesoro della mia anima; perciò non lascio Gesù fuori dal mio cuore e dal mio volto». Sotto a queste parole c'era il tanto ricercato "Tara ta tara ta tara ta" a me caro.

Scoprii che Bach compose questa cantata a Weimar per la quarta domenica di Avvento del 1717, sulla base di cinque strofe di Salomo Franck, ma non la poté usare, poveretto, perché la Chiesa di quel tempo aveva deciso che in Avvento non si doveva suonare e cantare! La destinò allora alla festa della Visitazione della Vergine. Addirittura sembra che il brano non sia neppure stato scritto da Bach, ma da Johann Schop, violinista e compositore tedesco morto ad Amburgo nel 1667.

Comunque aveva ragione il mio sentire: quel "tara ta tara ta tara ta" era la descrizione musicale di un'alba, più che di un tramonto, di un avvento più che di un addio e sicuramente questo mio sentire fu anche quello di colui che appiccicò a quel brano quel testo in italiano.

Il buio non è solo e sempre buio. Quello dopo il tramonto e quello prima dell'alba non sono gli stessi.

La differenza sta nel fatto che mentre il primo ha la capacità di spaventarci e di farci sentire soli e in pericolo e risente del peso della notte imminente, il secondo fa sentire le note della speranza per l'attesa del giorno che sta per sorgere e l'ormai scampato pericolo. È solo una questione di contaminazione: il tramonto è contaminato dalle tenebre, l'alba dalla luce.

La tentazione più grave in cui si incorre è quella di considerare il dì e la notte in opposizione tra loro quando in realtà semplicemente si susseguono: se rimaniamo sopraffatti dallo spavento per il buio allora l'effetto contagio si estenderà anche al giorno e sarà l'impero della notte. Ma se questi due momenti li integriamo, li guardiamo nell'infinita alternanza con cui si presentano, allora sarà il giorno a contagiare anche la più scura delle notti, perché la luce rimane sempre il passo successivo, quello che deve accadere.

Credo sia quanto raccontava magistralmente Luca nel brano di Emmaus: Gesù si avvicina ai due discepoli che, delusi e forse anche impauriti, scappano da Gerusalemme per mettersi al sicuro, presupponiamo verso casa. Quello che hanno vissuto non è facilmente digeribile e non lo possono lasciar andare con una semplice scrollata di spalle. Non sappiamo da quanto tempo conoscessero Gesù; forse non era molto, ma con le persone speciali, quelle che ci fanno stare bene, basta poco per affezionarci.

Forse lo avevano conosciuto a Gerusalemme per quella che doveva essere una festa di Pasqua. Appare chiaro che non avessero maturato legami molto forti neppure con gli altri discepoli, quelli che avevano seguito Gesù dal principio. Infine i fatti successi in quella Pasqua li avevano devastati al punto che Luca li descrive mentre si accapigliano tra di loro, discutendo.

Non c'è niente di peggio che perdere le cose che prima avevano messo insieme e avevano unito: si ritorna all'esperienza dell'innegabile diversità, dell'insuperabile differenza.

Gesù in persona si affianca a loro: Luca ne rivela subito l'identità. Non sono uno scrittore, ma questa precisazione l'ho sempre pensata un'ingenuità letteraria, perché al suo posto avrei lasciato anche al lettore la sorpresa di riconoscerlo solo alla fine, un bel colpo di scena per tutti.

Perché dirlo prima? Luca non è un ingenuo e neppure uno scrittore peggiore di me. Lo svela subito per rendere meglio al lettore l'idea della notte in cui vivono i due discepoli che non li fa più distinguere nulla, che non li fa vedere oltre a quello che stava nel loro cuore. La notte del loro cuore ha inondato tutta la vita che non sanno più riconoscere.

Quel Gesù, poi, che non sa che cosa è capitato a Gerusalemme in quei drammatici giorni può essere preso come una finzione, un artificio pedagogico per portare i due discepoli a comprendere, ma può essere anche la descrizione della realtà che Gesù vive, quel suo modo diverso di vedere gli avvenimenti che ha sempre avuto anche durante la vita terrena.

Per i discepoli tutto è inesorabilmente filtrato da quell'ultimo fotogramma, quello in cui il corpo morto viene messo dentro ad un